

Il genere e le sue storie

Paolo Rigliano,* Federico Ferrari,** Enrico Maria Ragaglia***

SOMMARIO. – Il presente lavoro tratta di alcune questioni rilevanti riguardo al genere. Innanzitutto indaga alcune delle dinamiche antropologiche e storiche relative alla instaurazione e legittimazione del potere del maschile, di contro alla subordinazione di tutto ciò che riguarda la sfera del *femminile* e della esistenza delle donne. Attenzione è posta sui processi di apprendimento e di valorizzazione della bipartizione di genere in famiglia, a scuola, sui mezzi di comunicazione. Viene descritta poi la nascita degli studi di genere come campo originale di ricerca e di indagine in vari ambiti del sapere, e come questo abbia consentito la diffusione di consapevolezza sociale e culturale basata su dati oggettivi. Vengono infine prese in considerazione le ragioni che hanno portato alla nascita della *teoria del gender* da parte di gruppi fondamentalisti americani ed europei, che hanno poi lanciato una campagna internazionale: vengono definiti presupposti religiosi e ideologici, metodi, strategie e scopi di tale campagna contro il presunto dominio della *teoria del gender*. Si delineano i possibili sviluppi futuri di tali movimenti e delle loro strategie.

Parole chiave: Genere, socializzazione di genere, identità sessuali, studi di genere, teoria del gender, fondamentalismo.

Antropologia del genere

Lo studio delle culture presenti e passate ci dimostra quanto le *norme* sul femminile e sul maschile siano variabili nei luoghi e nei tempi: i costumi relativi all'essere uomini e donne nella nostra società sono profondamente diversi da quelli che troviamo negli stati islamici, ma anche da quelli dei paesi scandinavi o dell'Asia, e in questi stessi luoghi essi sono cambiati enormemente nel corso dei secoli.

*Psichiatra e psicoterapeuta. Dirige il Centro Giovani "Ponti" della ASST "Santi Paolo e Carlo" di Milano. E-mail: Rigpaolo@libero.it

**Psicologo Psicoterapeuta, didatta di Terapia Sistemico-Relazionale e Approccio Dialogico. E-mail: federico_ferrari@yahoo.it

***Psicologo, esperto in tematiche inerenti l'identità sessuale e i processi di inclusione e partecipazione sociale, si occupa di attività clinica, diagnostica e formativa.
E-mail: psicologo@enricomariaragaglia.it

Tuttavia è evidente che in molte culture, compresa quella italiana, il ruolo femminile è stato storicamente, ed è ancora, subordinato a quello maschile. Secondo gli antropologi, però, le società preistoriche nomadi di cacciatori e raccoglitori del Mesolitico e del Neolitico presentavano un assetto paritario e non gerarchico della divisione dei ruoli di genere, tuttora riscontrabile nelle popolazioni che conservano questa modalità di sostentamento (Endicott, 1999).

Benché, già in queste società, sia presente una *distribuzione privilegiata* dei compiti, che vede nelle donne le principali raccoglitrici e negli uomini i cacciatori. A partire forse anche da tale divisione dei compiti, circa 12.000 anni fa, con l'avvento di organizzazioni sociali fondate sulla stanzialità e sull'agricoltura, la formazione di strutture gerarchiche e a dominanza maschile avrebbe portato con sé una distribuzione di tipo *androcentrico* del potere (Alesina, Giuliano, & Nunn, 2011). In altri termini, è accaduto che, per un insieme di fattori, il potere e le gerarchie sono stati creati e perpetuati mettendo *il* maschio e *il* maschile al centro. Il fatto che le cose siano andate così non ci dice che debbano necessariamente proseguire nello stesso modo o che, almeno in linea teorica, non avrebbero potuto andare diversamente, se solo i fattori fossero stati diversi. È anzi un invito alla *modestia* per la specie umana, quando un discorso simile viene fatto tra gli studiosi dell'evoluzione dell'uomo: è *capitato*, per un insieme di fattori, che la specie *Homo sapiens sapiens* sia diventata la dominante rispetto alle altre del genere *Homo*, ma avrebbe anche potuto non essere così... Alcuni studiosi attribuiscono la divisione primitiva dei ruoli di genere a un adattamento ai ruoli riproduttivi degli individui: dal momento che la donna era in condizioni di maggiore fragilità durante la gravidanza, a lei sarebbero stati affidati ruoli non violenti e stanziali, legati alla cura e all'approvvigionamento di acqua e cibo, mentre all'uomo sarebbero state riservate la difesa del territorio, la caccia e la guerra (Bird, 1999). Questa ipotesi è utile a comprendere la vasta diffusione di una norma, che conosce però numerose eccezioni. Se non esiste una documentazione convincente sull'esistenza storica di società di assetto realmente matriarcale, in cui cioè il potere politico fosse appannaggio femminile (a parte alcune fonti non verificate circa la sua presenza in epoca storica in Brasile e in Libia), sono comunque documentate non solo le civiltà egualitarie rispetto alla divisione del potere, ma anche culture in cui la stessa pratica della guerra era diffusa tra le donne (Anthony, 2007; Edgerton, 2000). Ci sono poi le leggendarie regine che hanno lasciato il proprio nome nella storia delle antiche civiltà d'Oriente (Semiramide fondatrice di Babilonia, Artemisia di Alicarnasso, Cleopatra VII d'Egitto) a testimoniare di un accesso delle donne alle più alte cariche di potere politico.

Il genere e le sue vicissitudini

Nella storia dell'Occidente, pur mostrando in ogni tempo una grande varietà a seconda dei luoghi, la condizione femminile è andata incontro a consistenti evoluzioni solo negli ultimi secoli.

Nel mondo antico, sappiamo che in Grecia (con l'eccezione forse di Micene) la donna doveva scegliere se essere proprietà del marito o cortigiana. Anche a Roma, seppur acquisendo alcuni diritti sulla base del ceto sociale, rimaneva nettamente subordinata al marito e in nessun caso acquisiva diritti politici, né potestà sui figli. Tale subordinazione rimane salda nella tradizione giudaica, che fissa nei racconti della Creazione e del Peccato originale dell'Antico Testamento una concezione della donna sottomessa al marito, votata interamente alla maternità e alla procreazione. Tale idea si mantiene, o viene superata solo in parte, con il messaggio cristiano del Nuovo Testamento: dopo il forte impatto innovativo della predicazione nelle prime comunità cristiane, i successivi interventi conservatori di san Paolo hanno l'effetto di contenere enormemente questi cambiamenti. In generale la cristianità sembra portare con sé una nuova centralità culturale del ruolo femminile, la cui importanza tuttavia è sancita dalla complementarità con il padre e il marito, ai quali è del tutto sottomessa. Alle donne inoltre è assolutamente precluso il potere politico.

Durante il Medioevo, la condizione femminile vede un leggero miglioramento: talvolta alle donne è permesso di ereditare beni e titoli nobiliari, accedere a professioni artigianali e corporazioni.

Con il Rinascimento, aumenta l'accesso delle donne alla vita pubblica tra i ceti sociali più elevati, anche se diminuisce la loro autonomia (King, 1991). La vita lavorativa e l'influenza politica femminili sono esercitate in virtù dello status sociale offerto dal matrimonio (combinato dai genitori), che, in cambio, impone obbedienza e subordinazione. Scelte alternative sono quella di rinunciare alla propria rispettabilità in nome di una relativa libertà, diventando cortigiana, oppure abbracciare la vita monastica. Dal XIV secolo, i Tribunali Ecclesiastici dell'Inquisizione assumono, oltre alla persecuzione degli eretici, anche il compito della caccia alle streghe. Per tre secoli i tribunali dell'Inquisizione cattolica, quelli della Riforma protestante e molte autorità civili hanno processato almeno 110.000 persone e ne hanno messe al rogo almeno 60.000, l'80% delle quali erano donne (Henningsen, 1990). Il fenomeno della disubbidienza femminile, dunque, si intreccia spesso con l'accesso delle donne a forme di potere loro riservate dalle tradizioni pagane (quali la medicina rituale), facendone così l'oggetto di una demonizzazione e di una persecuzione senza precedenti. Nel XVII secolo, a fronte della Controriforma cattolica, si produce un generalizzato clima sessuofobico in cui le uniche condizioni femminili accettabili risultano quelle della moglie e della monaca. In tal modo le donne borghesi guadagnano una maggiore istruzione, per quanto limitata ai domini considerati di loro pertinenza. Nel ceto altoborghese e aristocratico, i salotti letterari organizzati da donne divengono occasioni di intenso scambio culturale, benché esse rimangano escluse dalle società scientifiche e dalle università.

Nel XVIII secolo, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese contribuiscono

no alla formulazione dei principi di uguaglianza dei cittadini e delle cittadine (Wollstonecraft, 1792; De Gouges, 1793), ma con il concludersi del processo rivoluzionario tali istanze non vengono recepite fino in fondo. Per quanto le donne mantengano una maggiore presenza nel mondo culturale, prevale il pregiudizio sulle donne *naturalmente inferiori all'uomo* e questo viene usato come argomento per non estendere loro i diritti politici.

Così, per tutto il XIX secolo, la questione femminile non muta sul piano politico, seppure cominci a essere oggetto di riflessione (Belgiojoso, 1848). Tuttavia la Rivoluzione industriale porta le donne dei ceti operai a uscire sempre più di casa per andare a lavorare nelle fabbriche. L'istruzione, inoltre, diviene sempre più accessibile a larghe fasce di popolazione, incluse le donne, sebbene fosse riservato loro un curriculum distinto volto a formarle come mogli e donne di casa. Parallelamente si assiste a una trasformazione del modello familiare, con la conseguente diminuzione del numero medio di figli, seppur con grandi differenze tra città e campagne. Nel Nord Europa il dibattito sulla parità civile tra uomini e donne è sempre più vivo, tanto che già nel 1866 la Svezia è il primo paese a garantire alle donne il diritto di voto, seguito nel 1893 dalla Nuova Zelanda. Nascono nel 1869 in Inghilterra le Suffragette, un movimento sociale e politico che attua forme di protesta civile, scioperi della fame e manifestazioni pubbliche per rivendicare il diritto di voto femminile. Lo ottengono nel 1918, dapprima solo per le mogli dei capifamiglia sopra i trent'anni, poi nel 1928 il diritto viene esteso a tutte le donne adulte. Nel 1919 è il turno della Germania, nel 1920 degli Stati Uniti, mentre in Italia e in Francia si dovrà attendere il 1945.

Nel primo ventennio del XX secolo, dunque, con le Suffragette nasce quella che viene definita la *prima ondata* del femminismo. Il pensiero femminista si rafforza con le due Guerre mondiali, per via anche della necessità di lavoro femminile. Sono del primo dopoguerra i primi scritti femministi di Virginia Woolf e Rebecca West, mentre quelli di Simone de Beauvoir compaiono dopo il secondo conflitto mondiale. A partire da lei e per tutti gli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, il movimento evolve per identità e organizzazione in quello che si suol definire la *seconda ondata* del femminismo. Il pensiero della seconda ondata giungerà a maturazione con la rivoluzione sessuale del '68, concentrandosi sul problema della discriminazione nei confronti delle donne. Viene denunciato il legame tra la discriminazione femminile e un sistema di rappresentazione della realtà, del pensiero e della cultura non solo *al maschile*, ma decisamente *fallico* e sessista. Il sistema sessista si fonda su quel principio di normatività maschile che considera la differenza rappresentata dal femminile come inferiore, più debole, incapace di decidere per sé, che necessita quindi della costante supervisione maschile.

Le battaglie di questa seconda ondata femminista riguardano anzitutto il diritto di autodeterminazione della donna, che si esprime tramite: i) la facoltà

di decidere delle proprie relazioni; ii) la facoltà di divorziare senza colpa (fino a quel momento era, di fatto, una prerogativa del marito che poteva ripudiare la moglie, mentre a quest'ultima era concesso solo essere ripudiata); iii) la facoltà di decidere del proprio corpo, rifiutando i rapporti sessuali con il marito (basti pensare all'introduzione delle leggi sulla violenza sessuale anche tra i coniugi); iv) il diritto alla contraccezione e all'aborto.

Negli anni ottanta la riflessione si sviluppa nella sempre più forte rivendicazione di pari opportunità, ovvero di una rappresentanza femminile nella produzione culturale e scientifica, e di accesso ai contesti di potere tradizionalmente riservati agli uomini. Queste richieste sono avanzate sulla base del *pensiero della differenza*, quel pensiero che rivendica i diritti a partire dalla rivalutazione di una differenza considerata *naturale*, ma culturalmente smiunita e marginalizzata dal potere maschile.

Negli anni novanta, a fronte di una sostanziale continuità del contenuto delle rivendicazioni, il pensiero femminista compie uno scatto in avanti grazie al femminismo afroamericano e postcoloniale, che evidenzia come la soggettività femminile sia plurale e legata ai contesti razziali, etnici e culturali. È da questa visione di *pluralità* e di *diversità nella diversità* che prende il largo la riflessione secondo cui il *genere* è il risultato di atti quotidiani che vengono compiuti a partire dall'idea della differenza e che producono una realtà concreta che a sua volta conferma le categorie di genere (il riferimento è al pensiero filosofico decostruzionista di Althusser, Foucault e Derrida) (Butler, 1990). Si capisce, quindi, perché in questa visione le soggettività considerate eccentriche e sovversive sono quelle che sfidano le strutture di potere che costringono gli individui in schemi, rappresentazioni e realtà vincolanti.

Abbiamo tracciato questo breve percorso storico trattando dell'evoluzione della questione femminile. Ma avremmo anche potuto svolgere un altro percorso culturale e storico, occupandoci per esempio delle omosessualità o delle varianze di genere. Quello che manca, il grande assente, è il discorso sul maschile come genere e sull'eterosessualità come orientamento. E non è un caso. Nel suo essere al centro di tutto, *il maschile eterosessuale* in quanto dominatore ha aggirato il problema del definirsi. Non ha mai dovuto farlo perché viene dato per scontato e il contesto storico, sociale e scolastico non lo ha mai educato a farlo, non gli ha mai dato gli strumenti necessari per capirsi e per raccontarsi. Il *maschile eterosessuale* si è infatti dovuto definire e identificare soprattutto per differenza dal suo *complemento*, cioè il *femminile eterosessuale* (spesso svalutato e soggiogato): *non essere debole, non essere pettegolo, non fare la femminuccia*.

Almeno fino a oggi, che deve confrontarsi con una decostruzione dei modelli maschili e femminili e una loro contaminazione reciproca, anche grazie all'incontro con una *omosessualità* che rivendica il proprio valore umano rifiutando il ruolo di *invertito/a* (*non-maschio* o *non-femmina*).

Socializzazione del *genere*: in famiglia

Sin dalla nascita il fatto che un individuo sia femmina o maschio produce un effetto sulle persone che se ne prendono cura, influenzando il loro modo di relazionarsi con lei o lui. Le ricerche (Lloyd & Duveen, 1990; Beal, 1994) mostrano che da subito i genitori tendono ad avere aspettative diverse riguardo ai figli maschi o alle figlie femmine, che agiscono su tre livelli differenti.

Soprattutto nei primi anni di vita le aspettative influenzano le percezioni che i genitori hanno dei figli e dei loro tratti o caratteristiche: per esempio, i padri in genere considerano i maschi più forti e le femmine più fragili. L'effetto di ciò, benché attenuato nella seconda metà del secolo scorso, è ancora significativo (Karraker, Vogel, & Lake, 1995). Può capitare allora che un comportamento tranquillo venga interpretato come un tratto di dolcezza quando si tratta della figlia, mentre passa inosservato in un figlio maschio; allo stesso modo un gioco dimostrerebbe un tratto di vigore in un figlio maschio, rimanendo irrilevante nella figlia, e via discorrendo.

Gli studi mostrano inoltre che dalle diverse aspettative derivano anche diversi stili parte dei genitori, che tendono a coinvolgerli nelle attività in modo differente, già tra i sei e i quattordici mesi. I genitori intrattengono maggiori *conversazioni* con le figlie (per interpretare il loro comportamento) e danno in genere maggiori *istruzioni* ai figli maschi (Clearfield & Nelson, 2006). Le emozioni risultano più discusse con le figlie che con i figli, e la reazione dei genitori alle emozioni negative degli uni e delle altre risulta diversa, rinforzando le emozioni di tristezza e paura nelle figlie, a cui prestano maggiore attenzione, e quelle di rabbia e orgoglio nei figli (Fivush, Brotman, Buckner, & Goodman, 2000; Chaplin, Cole, & Zahn-Waxler, 2005; Garside & Klimes-Dougan, 2002). Allo stesso modo un'emotività contraria alle aspettative di genere (aggressività in una bambina, pianto e paura in un bambino) potrà essere percepita come fastidiosa e sbagliata, quindi verrà scoraggiata anziché assecondata.

I figli e le figlie possono interiorizzare le aspettative dei loro genitori rispetto alle proprie predisposizioni/attitudini a un tipo di attività piuttosto che a un altro. Questo avrà un effetto sulla motivazione e sull'atteggiamento con cui affronteranno i diversi tipi di compiti, che a loro volta influenzeranno, in misura variabile, i processi di apprendimento e i risultati scolastici, confermando così le aspettative iniziali. Per esempio, se un bambino si aspetta di essere dotato per la matematica, potrà affrontarla con maggiore ottimismo e motivazione, praticandola maggiormente, ottimizzando i propri processi di apprendimento e confermando le aspettative di partenza di una sua predisposizione. Se affronta lo stesso compito con l'idea di poter avere successo solo a costo di grande fatica e dedizione, probabilmente sarà meno motivato e otterrà minori risultati, oppure affronterà il compito con maggiore ansia, con-

fermando ugualmente le aspettative di una sua non predisposizione. Gli studi riportano che, nel caso di figli maschi, la tendenza è di attribuire i successi in matematica e nello sport al talento personale, mentre nel caso di figlie femmine si tende ad ascrivere gli stessi successi allo sforzo individuale. Viceversa vale per i compiti linguistici o verbali, (Eccles, Jacobs, & Harold, 1990; Brustad, 1996) per i quali un successo femminile è più spesso attribuito al talento e un successo maschile all'impegno profuso.

Infine, nelle conversazioni e nelle pratiche familiari i ruoli di genere vengono richiamati e agiti dagli stessi genitori. Padri e madri si dedicano spesso a compiti domestici differenti, e anche se si afferma sempre più l'idea che la divisione dei compiti debba essere paritaria, siamo ancora ben lontani da una sua generalizzazione nella *pratica* quotidiana. Inoltre, padri e madri mostrano modalità relazionali diverse, parlano di argomenti differenti ed esprimono i propri ruoli di genere nei giudizi e nelle relazioni con terzi. Tutto ciò va a costituire una cultura di genere familiare, un brodo di emozioni, affetti e rappresentazioni che i figli possono interiorizzare come riferimento.

Socializzazione del *genere*: a scuola

Mentre all'interno delle famiglie si produce questo effetto di differenziazione sin dal primo istante di vita, la socializzazione scolastica al *genere* subentra solo dopo i primi anni. Gli insegnanti, dunque, si misurano spesso con una popolazione di bambini che statisticamente può già presentare alcune differenze di predisposizione relazionale e attitudinale, ma che, in realtà, è ancora molto malleabile. Lo stesso ambiente scolastico rappresenta un contesto in cui le differenze tra maschi e femmine vengono strutturate e amplificate. Le ricerche hanno evidenziato almeno tre fattori che tendono a rinforzare la socializzazione del genere come fosse una lezione impartita dalla scuola, senza un intento esplicito (il cosiddetto curriculum nascosto), eppure chiaramente riscontrabile. Questi fattori sono:

- i) Gli *insegnanti* e il *personale scolastico*: in modo analogo ai genitori gli insegnanti possono avere pre-concetti sulla differenza tra maschi e femmine, che condizionano le risposte che danno agli allievi di un sesso o dell'altro. Per esempio, possono riprendere più duramente le femmine quando si comportano in modo aggressivo e sgridare più spesso un maschio che chiede rassicurazioni. Allo stesso modo possono offrire spiegazioni del successo e del fallimento scolastico che confermano l'idea di una predisposizione di genere a certe attività piuttosto che ad altre, mostrando un diverso grado di fiducia negli allievi rispetto a compiti diversi. Ancora, possono incoraggiare attività separate tra maschi e femmine e possono comportarsi diversamente con maschi e femmine nei

momenti di ricreazione, favorendo un differente grado di condivisione con gli uni o le altre. Anche un atteggiamento di *neutralità di genere* da parte dell'insegnante asseconda, di fatto e in modo a-critico, i processi di differenziazione alimentati a casa, tra i pari e sui mass media. Sono pochi i casi in cui l'insegnante si adopera per controbilanciare i condizionamenti operati dagli ambienti esterni alla scuola.

- ii) I *supporti educativi* e i *materiali didattici*: i libri scolastici, i film, le storie narrate, i cartelloni nelle classi sono strumenti che trasmettono una specifica rappresentazione della realtà in cui i bambini possono identificarsi e da cui traggono teorie ingenuie sulla realtà. La ricerca ha mostrato come la stragrande maggioranza dei supporti educativi ancora oggi trasmetta immagini stereotipate dei ruoli di genere. Per esempio, le rappresentazioni familiari tendono a mostrare i papà in poltrona con il giornale e le mamme in cucina con il grembiule. Le storie descrivono maschi audaci, rabbiosi, forti e femmine vanitose, emotive e fragili, descrivono maschi all'aria aperta e femmine in spazi chiusi. Insomma, ripropongono i personaggi in attività considerate consone al loro genere, secondo lo stereotipo comune (Serravalle Porzio, 2001).
- iii) Altro pilastro del mondo scolastico sono le *relazioni con i compagni*. Sin dalla scuola dell'infanzia il gruppo dei pari offre senso di appartenenza e possibilità di identificazione, a partire da regole più o meno implicite e condivise. Sin dai tre anni di vita il *genere* pare una categoria saliente per il definirsi di queste regole di gruppo. Poche altre categorie, infatti, risultano così precocemente disponibili per i bambini, perché la *regola di genere* presenta un'estrema semplicità (maschio o femmina), una diffusione capillare in ogni rappresentazione della realtà e un alto consenso nel mondo adulto. Non ci vuole molto perché il genere divenga un regolatore importante del rapporto con i pari, che a partire da esso si incoraggiano vicendevolmente a fare *cose da maschio* o *da femmina*, si prendono in giro quando questo non succede, fanno a gara a raccogliere preziosi esemplari di supereroi simbolo di maschilità e di fatine tutte fiori e femminilità.

Le regole e le divisioni di genere attraversano così gli anni più significativi dello sviluppo e degli apprendimenti. Alla scuola primaria si assiste a una divisione di genere (detta anche, con un termine forte ma indicativo, segregazione) particolarmente netta, che prosegue attraverso tutta la scuola secondaria di primo grado per venire infine integrata e sostituita, alla scuola di secondo grado, dai codici di condotta eterosessuali, interni ed esterni al gruppo. Anche la ricerca scientifica ha documentato come i canoni di popolarità tra i pari siano ben distinti tra maschi e femmine e rappresentino un sistema capace di motivare gli individui ad aderire agli stereotipi di genere per trovare conferme e relazioni positive con i propri compagni (Adler, Kless, & Adler, 1992; Weerman, 2012; Leaper, & Friedman, 2007).

Socializzazione del *genere*: sui media

L'ultimo elemento che prendiamo in considerazione per parlare di come tutti noi veniamo inconsapevolmente socializzati al genere è costituito dai mass media. Da tempo questi rappresentano un imponente serbatoio culturale, in grado di generare rappresentazioni della realtà diffuse e condivise. Giornali, riviste, cinema, programmi televisivi per bambini, internet, videogiochi e pubblicità sono mezzi e *strumenti di in-formazione* in cui gli individui sono immersi dalla più tenera età. Gli studi che hanno analizzato le tipologie di modelli di *genere* trasmessi dai media concordano sul fatto che più o meno in tutti i contesti mediatici ci sia una rappresentazione estremamente tipizzata per genere.

A quanto già detto circa il ruolo del gruppo dei pari, si può aggiungere che i media hanno un effetto diretto sulla definizione delle regole di popolarità tra pari, amplificando i meccanismi della socializzazione di genere messi in atto dai compagni (Dill & Thill, 2007; Durham, 1999; Hardin & Greer, 2009; Holtzman & Sharpe, 2015). Se, come si è visto, in passato la spinta verso i modelli di genere era soprattutto normativa e costrittiva, esprimendosi in regole che dovevano essere obbedite, oggi al contrario, con la liberazione dei costumi, sempre più spesso la spinta verso i modelli di genere è data dai meccanismi di desiderabilità sociale, promesse di felicità e successo che spingono bambini e adolescenti ad aderire spontaneamente (ma non liberamente) agli stereotipi proposti. Per concludere, famiglia, scuola e mass media possono essere considerati parti di un complesso e interdependente sistema di socializzazione, in cui l'effetto dell'uno sostiene e amplifica quello dell'altro. Creano così una rete invisibile di rimandi che consentono di illudersi che esista una differenza di genere data a priori, *naturale*, mentre in realtà essa è costantemente costruita e consolidata dal contesto, per tutta la vita. È evidente quanto ciò risulti significativo nell'età dello sviluppo, ovvero quando la persona è chiamata a costruire, definire e orientare la propria identità, compresa quella affettiva e sessuale.

Dalla nascita degli *studi di genere*...

Da molto tempo ormai il genere è una delle questioni fondamentali del dibattito sociale e scientifico a livello mondiale. Proprio perché

“Il genere non implica semplicemente relazioni a due tra singoli corpi, ma tutto un ordine culturale e istituzionale ampio e complicato. Ed è quest'ordine nel suo complesso a mettersi in relazione con i corpi e a dar loro significati di genere” (Connell, 2009),

necessita quindi di molteplici punti di vista, approcci, metodologie di analisi, elaborazioni individuali e collettive. Tanto più che:

“Il genere è una specifica forma di incorporazione sociale. Le relazioni di genere formano una particolare struttura sociale, fanno riferimento a particolari caratteristiche dei corpi, e le pratiche di genere formano un circuito tra questi elementi” (Connell, 2009, p. 128).

È necessario, allora, interconnettere molteplici sguardi e livelli con strategie di analisi differenziate; è necessario far dialogare paradigmi scientifici ed elaborazioni culturali diversificate, che complessifichino le visioni e, dunque, i sistemi in cui le strutture e gli ordini del genere prendono e producono vita. È per questo che diversi studi e ricerche (Ferrari, 2016; Saraceno, 1996) sono stati condotti in svariate discipline in ambito accademico a proposito di questi differenti livelli, aspetti e temi delle identità sessuali, delle loro origini e dei rapporti tra soggetti e contesti sociali e culturali. Il loro insieme prende il nome di *studi di genere*. Tali ricerche sono cominciate negli Stati Uniti tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso e hanno iniziato a diffondersi poi in Europa e nel resto del mondo negli anni ottanta. Gli studi di genere si situano dentro un contenitore molto più ampio, noto come *studi culturali* (*cultural studies*), che ha contribuito anche, per esempio, a definire gli approcci contemporanei allo studio delle condizioni di disabilità. Inizialmente tali studi sono stati condotti soprattutto dai movimenti femministi o di persone omosessuali, nonché dalle minoranze etniche e linguistiche.

Come accade nell'evoluzione di tutte le nuove visioni, hanno conosciuto molteplici versioni e interpretazioni, alcune moderate, altre più radicali – intrecciandosi con ragioni politiche, culturali, emotive legate alle rispettive condizioni di minoranza. E, come per tutti i modelli scientifici, è sempre opportuno considerare e riconoscere il nucleo primario ed essenziale delle teorie, distinguendolo dalle declinazioni particolari. Non bisogna dimenticare che sono stati gli studi di genere, infatti, a *scoprire* che l'identità sessuale si compone di molteplici livelli e dimensioni, che possono connettersi fra di loro in forme e modi diversi. Per questo oggi i *gender studies* rappresentano un approccio importante, riconosciuto dall'*intera* comunità scientifica (Associazione Italiana di Psicologia, 2015). Sono studi che abbracciano in modo trasversale tutte le discipline scientifiche e sociali e, variamente articolati in indirizzi e linee di ricerca estremamente differenziati, rappresentano un *approccio multidisciplinare allo studio dei significati sociali, economici, psicologici e culturali dei differenti livelli dell'identità sessuale*. Costituiscono, anzitutto, un modo di interpretare la realtà, che può essere applicato a qualunque contesto, e consentono di analizzare il ruolo dei fattori che intervengono nella costruzione delle maschilità e delle femminilità. È come se si trattasse di una sorta di lente attraverso cui osservare le identità sessuali e i rapporti tra i sessi e i generi: c'è chi lo fa con le lenti della psicologia, chi con quelle della biologia, ma sempre focalizzandosi sul *genere*. È interessante osservare che molte di queste *lenti* sono state incrociate, così da indicare nuovi orizzonti di

pensiero e di ricerca, come è il caso della psicologia delle differenze di genere. Gli studi di genere, infine, hanno portato gli psicologi, gli psichiatri, gli psicoterapeuti e gli psicoanalisti a *ripensare* le dimensioni del sesso, maschile e femminile, senza sminuire il ruolo dell'anatomia, ma ridefinendolo come *uno dei* livelli da prendere in considerazione.

Il fatto che si possa riflettere sui ruoli di genere dominanti e sulle relazioni di potere che ne derivano per modificarli non vuol dire condizionare l'identità sessuale, né comporta perturbazioni nel processo di formazione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere nel bambino/a o nell'adolescente. Non esiste alcuna evidenza scientifica che un bambino/a educato/a all'interno di un modello culturale flessibile e rispettoso dei diversi modi di vivere la maschilità-femminilità cresca con particolari disagi.

...all'invenzione della *teoria del gender*

Nonostante i reali obiettivi dei *gender studies*, è stata scatenata da diversi gruppi fondamentalisti una campagna contro una presunta *teoria del gender*. È molto importante cercare di comprenderne gli scopi e i metodi. Essa rappresenta un'invenzione dell'ultimo decennio che ha il chiaro scopo reazionario di impedire l'emancipazione da un lato delle donne e dall'altro delle persone gay, lesbiche e transessuali. Stando ai promotori di questa campagna, l'*ideologia gender* (o *teoria del gender*) sarebbe il presupposto dell'azione che soprattutto le persone lesbiche, gay, bisessuali e transessuali (organizzate in *lobby gay* penetrate nel tessuto sociale, scolastico, economico e politico del paese) starebbero portando avanti per imporre: i) la negazione delle differenze (anche biologiche) tra maschi e femmine; ii) la distruzione dei generi; iii) la distruzione quindi della famiglia *naturale*; iv) la promozione dello *stile di vita omosessualista*; v) la discriminazione alla rovescia delle persone eterosessuali.

Secondo la narrazione di tali gruppi fondamentalisti, il mondo dell'associazionismo gay (con il quale intendono in realtà tutti i gay, tutte le lesbiche e tutte le persone transessuali) propaganderebbe la *teoria del gender* allo scopo di trasformare bambini e bambine in piccoli automi *neutri*, confusi sulle loro identità, per sedurli, plagiarli e istigarli alla promiscuità. Per fare ciò, sosterebbe che ciascuno possa scegliere il genere di appartenenza a proprio gusto, a seconda del capriccio del momento. Gay, lesbiche e transessuali intenderebbero cioè annullare le differenze biologiche tra maschi e femmine, e mirerebbero con ciò a sovvertire la famiglia *naturale*, quindi a favorire tutte le possibili aberrazioni sessuali, sociali ed educative. Il *gender* che vorrebbe insinuarsi nelle scuole, sotto le mentite spoglie dei progetti di educazione sessuale, rappresenterebbe infatti l'esito di un illecito sviluppo e uso delle tecnologie riproduttive (come nel caso della maternità surrogata,

scorrettamente definita *utero in affitto*). Esso intenderebbe sdoganare e rendere lecita la pedofilia e aprirebbe le porte alla creazione di *fabbriche di bambini*. Per comprendere sino in fondo le intenzioni di questa campagna, però, è necessario capire bene la natura del pensiero fondamentalista.

Il fantasma della *teoria del gender*

Alla domanda se esista una *teoria del gender* la risposta è: no. La *teoria del gender* è il modo chiaramente distorto in cui questa campagna fondamentalista e reazionaria fa riferimento agli studi di genere, proponendone una visione scorretta e falsata. Il termine *teoria del gender*, infatti, rappresenta un'alterata semplificazione e una traduzione caricaturale del termine inglese *gender theory*, in cui però *theory* non significa una *teoria* ma l'*insieme degli studi teorici*. Le ricerche scientifiche, oltre che il buon senso, ci consentono di pensare a quali potrebbero essere le conseguenze di una rinuncia alle importantissime acquisizioni degli studi teorici sul genere, che hanno un impatto diretto sui contesti di vita e di crescita in particolare degli adolescenti e dei giovani adulti. Vivere e crescere in un ambiente intollerante, che propone schemi troppo rigidi, è un fattore di rischio per il disagio psicologico, soprattutto in giovani che iniziano a scoprirsi omosessuali/bisessuali/transessuali (Mac an Ghail, 1994; Mayer, 2009). Lo stesso fattore di rischio influenza a sua volta sull'aumento del numero di episodi di bullismo omofobico. D'altra parte il tipo di pensiero e di ragionamento che sottende gli attacchi contro gli studi di genere – proprio perché basato su una *tradizione intuitiva* (ovvero uno schema di ragionamento pre-critico e pre-scientifico) che, nei secoli, per la maggior parte della gente è diventata *pensiero comune* – non fatica a convincere anche chi non può essere identificato come un fondamentalista e tuttavia reagisce istintivamente e per paura in difesa di certezze che non ha mai messo in discussione. Persone che, in termini generali, si definiscono *di vedute aperte*, ma che nel clima emotivo creato dalla campagna fondamentalista si sentono minacciate nella loro identità dalla presunta *teoria del gender*. Non è un caso, poi, che la campagna in Italia stia puntando su ciò cui ciascuno concentra la propria attenzione protettiva, ossia i bambini. Con slogan come “difendiamo i nostri figli” si punta a risvegliare ancestrali bisogni di protezione nei confronti dei più deboli e indifesi, che, ovviamente, sarebbero le prime vittime del fantomatico complotto omosessualista.

Il compito del pensiero scientifico, in questo caso, è far capire attraverso quali meccanismi la consuetudine si trasforma in norma e da norma diventa *normatività* (come sia possibile cioè passare da: “le cose sono sempre andate così” a: “non possono essere in altro modo che così, perché sono giuste così”), per mostrare come anche le differenze inattese possano risultare perfettamente funzionanti e debbano essere tutelate quanto a sviluppo e identità.

Oggi e domani: disavventure del fantasma del gender

D'altronde, bisogna considerare che la specializzazione delle discipline e la rapidità delle nuove scoperte le ha rese in buona misura incomprensibili alla maggior parte della popolazione, anche istruita, per la quale non sono stati pensati idonei strumenti di divulgazione. Quando le persone si devono spiegare un fenomeno complesso, e non hanno gli strumenti scientifici per l'analisi, quando non si hanno argomentazioni, l'ipotesi complottista e antintellettuale è salvifica per molti perché semplifica, indica un colpevole, aiuta a orientarsi, a resistere allo stress, a sedare paure ataviche sollecitate ad arte, a ribadire la propria chiusura identitaria minacciata: e la massiccia adesione ai movimenti anti-gender ne è una spia. Si è venuta così profilando la strategia tipica di tutti i reazionari: far percepire i *diritti* delle minoranze come *minacce*.

Ecco allora concepito il mostro immaginario ma utilissimo dell'*ideologia gender*, matrice e prototipo di ogni pericolo, luminosa, radicalmente semplice e nello stesso tempo oscura, indeterminata e ubiqua. Essa funziona nello stesso tempo da chiave esplicativa ed etichetta confortevole per tutti coloro che non sanno e non vogliono prendere atto della modernità: in cui la Chiesa non ha più alcuna capacità d'imporre la sua visione – e pochi la seguono nelle norme di morale sessuale – perché il mondo libero ha maturato una sensibilità diversa rispetto alle *sue* imposizioni. È necessario infatti leggere questa campagna –anche- come una reazione regressiva all'acuirsi dell'incapacità dei vertici religiosi - intellettuali, teologici, istituzionali- di affrontare molteplici nodi irrisolti all'interno del cristianesimo e del cattolicesimo europeo. Un primo nodo è certamente la valutazione della sessualità e la sua valorizzazione in forme non previste dai canoni tradizionali, come l'omosessualità, con i cambiamenti radicali che ciò comporta sia nella società che nelle istituzioni. Una seconda questione è la nuova forza affermativa dei movimenti per i diritti delle donne e delle minoranze sessuali, che stanno proponendo il valore del pluralismo affettivo, relazionale e identitario, mostrando l'incapacità della Chiesa di mantenere il suo ruolo morale, a meno di un suo cambiamento su questi temi.

Il ragionamento complottista è poi autogenerativo. È sufficiente esplorare i siti cattolici reazionari per comprendere le direzioni che assume: se *noi*, fedeli credenti nell'Unica Verità, non riusciamo a farci capire è perché le attuali istituzioni sono corrotte, e lo sono perché i sistemi democratici non hanno la forza di difendere la verità, l'etica, l'ordine dagli attacchi delle forze maligne. Mancando ogni confronto razionale, la deriva paranoica si rovescia ben presto in un *fideismo cieco e irrazionale, soggettivistico e autoritario*: il credente, esausto e imbecille, s'affiderà al potere –di destra- sollecitandolo regressivamente a difenderlo dall'angoscia.

La società civile – tranne poche tempestive prese di posizione¹ – è arrivata colpevolmente tardi, prima ignara e poi stupita della forza mostrata dall'aberrazione propagandistica. Così il mondo dell'associazionismo laico – e la parte di chiesa più dialogante – ha subito per molti mesi l'offensiva, senza porre un argine di fronte alla paranoia che dilagava sui social media come nelle salette parrocchiali di tutta Italia.

Tuttavia, proprio quando la campagna mediatica diventava sempre più violenta e incontrollabile, la Chiesa è stata costretta a rendersi conto che si stava infilando in una strada imbarazzante e perdente, tanto da doverne prendere le distanze.² Così la campagna fondamentalista ha iniziato ad attenuarsi, non riuscendo tra l'altro a impedire l'approvazione della legge sulle unioni civili, contro cui era evidentemente finalizzata. Sicuramente non c'è da illudersi che essa non riappaia con rinnovata virulenza e ancor più astute strategie propagandistiche: magari intersecando altre questioni che inquietano la sensibilità collettiva (come l'immigrazione) e stabilendo alleanze con altri gruppi reazionari. I suoi danni, comunque, si faranno sentire a lungo: genitori terrorizzati, comunità divise, educatori e docenti impauriti da possibili denunce dei genitori, argomenti che sono tornati tabù, programmi educativi bloccati.

Il fantasma del gender è ormai qui in mezzo a noi, pronto a ricevere nuova vita, quando servirà.

BIBLIOGRAFIA

- Adler, P.A., Kless, S.J., & Adler, P. (1992). Socialization to Gender Roles: Popularity among Elementary School Boys and Girls. *Sociology of Education*, 65, 3, pp. 169-187.
- Alesina, A.F., Giuliano, P., & Nunn, N. (2011). *On the Origins of Gender Roles: Women and the Plough*. Working Paper n. 17098. National Bureau of Economic Research. Cambridge, MA.
- Anthony, D.W. (2007). *The Horse, the Wheel, and Language: How Bronze-Age Riders from the Eurasian Steppes Shaped the Modern World*. Princeton University Press, Princeton.
- Associazione Italiana di Psicologia (2015). *Position statement sulla diffusione degli Studi di Genere*, 12/03/2015. http://www.aipass.org/files/AIP_position_statement_diffusione_studi_di_genere_12_marzo_2015%281%29.pdf
- Beal, C. (1994). *Boys and Girls. The Development of Gender Roles*. McGraw-Hill, New York.

¹Solo due esempi: la presa di posizione dell'Associazione Italiana Psicologi è del 2015 (e dell'Ordine Psicologi di Marche, Lazio e Puglia) e l'articolo di Chiara Lalli, *Tutti pazzi per il gender*, In Internazionale.it, è del 31 marzo 2015.

²La decisione della CEI di non benedire il Family Day del giugno 2015; l'articolo di Giacardi C. (2015), *Non solo ideologia: riappropriamoci del gender*, in Avvenire, 31 luglio; la denuncia assai ferma del pedagogista e editorialista di Avvenire, Pellai, nel 2015, le pubblicazioni di Aristide Fumagalli (2015) e Lucia Vantini, (2015), la presa di posizione della Diocesi di Padova che inaugurava altre riflessioni più appropriate e pacate...

- Belgiojoso, C. (1848). Della presente condizione delle donne e del loro avvenire. In: S. Bertone (a cura di), *Il 1848 a Milano e a Venezia, con uno scritto sulla condizione delle donne*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 169-174.
- Bird, R. (1999). Cooperation and conflict: the behavioral ecology of the sexual division of labor. *Evolutionary Anthropology* 8, 2, pp. 65-75.
- Brustad, R.J. (1996). Attraction to Physical Activity in Urban Schoolchildren: Parental Socialization and Gender Influences. *Research Quarterly for Exercise and Sport*, 67, 3, pp. 316-323.
- Butler, J. (1990). *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*. Routledge, Chapman & Hall, NY.
- Chaplin, T.M., Cole, P.M., & Zahn-Waxler, C. (2005). Parental Socialization of Emotion Expression: Gender Differences and Relations to Child Adjustment. *Emotion*, 5 (1), pp. 80-88.
- Clearfield, M.W. & Nelson, N.M. (2006). Sex Differences in Mothers' Speech and Play Behavior with 6-, 9-, and 14-Month-Old Infants. *Sex Roles*, 54, 1-2, pp 127-137.
- Connell, R. (2009 II ed.), *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 112.
- De Gouges, O. (1793). Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina. *Il Bimestrale*, 1989, anno I, n.1, pp. 17-18.
- Dill, K.E. & Thill, K.P. (2007). Video Game Characters and the Socialization of Gender Roles: Young People's Perceptions Mirror Sexist Media Depictions. *Sex Roles*, 57, 11, pp. 851-864.
- Durham, M.G. (1999). Girls, Media, and the Negotiation of Sexuality: A Study of Race, Class, and Gender in Adolescent Peer Groups. *Journalism & Mass Communication Quarterly*, 76, 2, pp. 193-216.
- Eccles, J.S., Jacobs, J.E., & Harold, R.D. (1990). Gender Role Stereotypes, Expectancy Effects, and Parents' Socialization of Gender Differences. *Journal of Social Issues*, 46, 2, pp. 183-201.
- Edgerton, R.B. (2000). *Warrior Women: The Amazons of Dahomey and the Nature of War*. Westview Press, Boulder.
- Endicott, K. (1999). Gender relations in hunter-gatherer societies. In: Lee, R.B., Daly, R. (eds), *The Cambridge Encyclopedia of Hunters and Gatherers*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 411-418.
- Ferrari, F. (2016). Pensare il genere e parlare di genere. In: *Genius*, 3, 2, 178-192.
- Fivush, R., Brotman, M.A., Buckner, J.P., & Goodman, S.H. (2000). Gender Differences in Parent- Child Emotion Narratives. *Sex Roles*, 42, 3-4, pp 233-253.
- Fumagalli A. (2015). *La questione gender: una sfida antropologica*, Queriniana, Brescia
- Garside, R.B., & Klimes-Dougan, B. (2002). Socialization of Discrete Negative Emotions: Gender Differences and Links with Psychological Distress. *Sex Roles*, 47, 3-4, pp. 115-128.
- Giaccardi, C. (2015). Non solo ideologia: riappropriamoci del gender. *Avvenire*, 31 luglio. Disponibile sul sito: <https://www.avvenire.it/famiglia-e-vita/pagine/gender-non-solo-ideologia-riappropriamoci-del-genere>
- Hardin, M., & Greer, J. D. (2009). The Influence of Gender-role Socialization, Media Use and Sports Participation on Perceptions of Gender-Appropriate Sports. *Journal of Sport Behavior*, 32, 2, pp. 207-226.
- Henningsen, G. (1990). *L'avvocato delle streghe. Stregoneria basca e Inquisizione spagnola*. Garzanti, Milano.
- Holtzman, L., & Sharpe, L. (2015). *Media Messages: What Film, Television, and Popular Music Teach Us About Race, Class, Gender, and Sexual Orientation*. Routledge, New York.
- Karraker, K.H., Vogel, D.A., & Lake, M.A. (1995). Parents' gender-stereotyped perceptions of Newborns: The Eye of the Beholder revisited. *Sex Roles*, 33, 9-10, pp. 687-701.
- King, M.L. (1991). *Le donne nel Rinascimento*. Laterza, Roma-Bari.

- Lalli, C. (2015). Tutti pazzi per il gender. *Internazionale*, 31 marzo.
Disponibile sul sito: <https://www.internazionale.it/opinione/chiera-lalli/2015/03/31/teoria-gender-diritti>
- Leaper, C. & Friedman, C.K. (2007). The Socialization of Gender, in J.E. Grusec, & P.D. Hastings (eds), *Handbook of Socialization: Theory and Research*, The Guilford Press, New York, pp. 561-587.
- Lloyd, B. & Duveen, G. (1990). A semiotic analysis of the development of social representation of gender. In: Duveen, G. & Lloyd, B. (eds) *Social Representation and the Development of Knowledge*. Cambridge University Press, New York.
- Mac an Ghail, M. (1994). *The Making of Men: Masculinities, sexualities and schooling*. Open University Press, Maidenhead
- Mayer, E.J. (2009). *Gender, Bullying and Harassment. Strategies to End Sexism and Homophobia in Schools*. Columbia University Press, New York.
- Pellai, A. (2015). A proposito dell'ideologia gender. *Avvenire*, 16 marzo.
- Saraceno, C. (1996). *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*. Il Mulino, Bologna.
- Serravalle Porzio, E. (a cura di) (2001). *Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*. Associazione Italiana Editori, Milano.
- Vantini L. (2015) *Genere*, Messaggero, Padova
- Weerman, F.M. (2012). Peers and delinquency among girls and boys: Are sex differences in delinquency explained by peer factors? *European Journal of Criminology*, 9, 3, pp. 228-244.
- Wollstonecraft, M. (1792). *A vindication of the Rights of Woman*. Boston.

Conflitto di interesse: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interesse.

Approvazione etica e consenso a partecipare: l'articolo non contiene elementi che possano portare al riconoscimento del paziente.

Ricevuto per la pubblicazione: 5 marzo 2020.

Accettato per la pubblicazione: 5 maggio 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:267

doi:10.4081/rp.2020.267

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.